www.alternativacomunista.org
Giugno 2017 – N° 65 – Anno XI – Euro 1,50

SPED ABB. POST. ART. 1 COMMA 2 D.L. DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/06 DEL 27/02/2004) DCB BARI

LA CLASSE OPERAIA BRASILIANA CI INDICA LA VIA

GREVE GERAL PRA BARRAR A REFORMA DA PREVIDÊNCIA! FORA TEMER! FORA TODOS OS CORRUPTOS!

SERVE UNO SCIOPERO GENERALE UNITARIO PER FERMARE GLI ATTACCHI DEI PADRONI AI LAVORATORI

Soffiamo sul fuoco della lotta di classe!

L'ascesa delle lotte su scala internazionale e la necessità di costruire il partito rivoluzionario

EDITORIALE

di Mauro Buccheri

I venti di guerra continuano a soffiare pesantemente sul globo terrestre. L'attacco missilistico portato recentemente dal presidente statunitense Trump alla base militare del regime siriano ad Al Shayrat ha contribuito ad innalzare ulteriormente il livello della pressione.[1] Come Lega internazionale dei lavoratori - Quarta Internazionale abbiamo ripudiato l'attacco americano e, più in generale, abbiamo sempre preso posizione contro l'intervento delle forze imperialiste in Siria. Allo stesso modo in cui, al contrario di tanti altri, abbiamo apertamente condannato il regime di Bashar Al Assad e i suoi complici, la Russia dello zar Putin e l'Iran degli ayatollah, fra i principali responsabili della mattanza che va avanti dal 2011 in Siria.

Sono ancora nei nostri occhi le immagini agghiaccianti – che hanno fatto il giro del mondo - delle persone agonizzanti in seguito all'ennesimo attacco criminale del regime di Assad, quello avvenuto nella provincia di Khan Sheikoun, nel governatorato di Idlib, che ha provocato decine di morti, fra cui tanti bambini e bambine. E anche davanti a quest'ulteriore atto ripugnante del regime genocida di Damasco, con tanto di utilizzo di armi chimiche, abbiamo assistito alla vergognosa difesa, diretta o indiretta, di Assad da parte della sinistra riformista internazionale. Solo per restare in Italia, infatti, non soltanto il reazionario Movimento 5 stelle, la Lega e i gruppi neofascisti, ma anche i partiti «comunisti» riformisti nonché sedicenti organizzazioni sindacali «di base» hanno confermato il proprio supporto al regime di Damasco, secondo la consueta *logica* campista.[2]

La crisi avanza in Europa e in Italia

E mentre in Medio Oriente il capitale esprime il suo volto più feroce e disumano, nel silenzio complice di buona parte della sinistra mondiale, in Europa la crisi di sistema, a dieci anni dal suo inizio, non conosce soluzione di continuità.[3] I partiti tradizionali della borghesia pagano in termini di consenso l'applicazione dei piani di austerità dettati dal padronato, e questo a vantaggio delle forze populiste e reazionarie. Ciò risulta evidente anche in Italia. Il Belpaese è ben lungi, infatti, dall'aver intrapreso un'inversione di rotta rispetto alla situazione che abbiamo esaminato in queste pagine negli ultimi anni. Gli stessi dati dell'Istat, che pur edulcorano la realtà dei fatti, continuano ad evidenziare un tasso di disoccupazione superiore al 11%, cifra che triplica in relazione alla disoccupazione giovanile, e un aumento degli inattivi (cioè di persone che, scoraggiate, hanno smesso di cercare lavoro), soprattutto fra le donne. La produzione industriale conosce un crollo, le condizioni materiali delle persone peggiorano, i lavoratori si vedono ridimensionare diritti e tutele nei luoghi di lavoro, e tutto questo con buona pace delle burocrazie sindacali, incluse Cgil e Fiom, che *tengono dritta* la barra della concertazione al ribasso con i padroni.

La crisi dei partiti tradizionali, che in questi anni hanno gestito le politiche di austerità per conto delle banche e delle multinazionali, si concretizza in Italia nell'arretramento del Pd, che registra una pesante crisi di consenso nonché la scissione della componente vicina a Bersani e D'Alema (scissione mossa chiaramente da interessi burocratici e di apparato, non certo da diversità programmatiche di fondo), area che ha dato vita al cartello elettorale «Movimento dei democratici e progressisti» (Mdp). Frattanto Renzi mantiene il controllo del partito, come emerso dagli esiti delle primarie del 30 aprile che lo hanno visto affermarsi nettamente sul ministro della giustizia Andrea Orlando e sul governatore della Puglia Michele Emiliano.

Ma non è soltanto il Partito democratico a soffrire, come si vede dalla parabola discendente del berlusconismo, dal tracollo delle forze centriste e dalla contemporanea disintegrazione della sinistra riformista: Rifondazione è ai minimi storici e vede approfondirsi la frattura fra le due correnti in cui si è diviso il partito al congresso svolto dal 31 marzo al 2 aprile a Spoleto (con l'accentuarsi delle accuse reciproche fra Ferrero e Forenza) mentre Sinistra italiana, che a febbraio ha svolto il congresso costitutivo, nasce monca in seguito alla scissione dell'area vicina ad Arturo Scotto, il quale, assieme a un gruppo di parlamentari provenienti dalle file di Sel, viene fagocitato nel nascente Mdp. Parliamo di un riformismo senza riforme, in una fase storica in cui i padroni non hanno nemmeno più le briciole da gettare alle masse subalterne, le cui burocrazie dirigenti dovranno scegliere fra l'ulteriore ridimensionamento e la subordinazione al Pd e/o alle altre forze liberali. Emblematico in tal senso il caso di Palermo dove, alle elezioni comunali di giugno, Prc e Si sostengono la candidatura a sindaco di Leoluca Orlando, potente gattopardo ampiamente sostenuto dai poteri forti, all'interno di uno schieramento in cui convergono anche il Pd e pezzi di destra, inclusi alfaniani ed ex cuffariani, il tutto con la benedizione dell'ex «disobbediente» Luca Casarini.

Quelli che strumentalizzano (e ad oggi capitalizzano) il malessere popolare

Anche in Italia, come in altri Paesi, a capitalizzare la crisi dei partiti tradizionali sono le forze populiste e reazionarie, come dimostra la tenuta della Lega di Salvini ma soprattutto del Movimento 5 stelle che – nonostante gli scandali romani - stando a diversi sondaggi sarebbe ad oggi il primo partito italiano alle prossime elezioni politiche, con un consenso in percentuale di circa il 30% (chiaramente, dato che solo il raggiungimento del 40% dei voti consentirebbe alla forza politica vincente di avere il premio di maggioranza, per poter governare il M5s dovrebbe comunque allearsi con altre forze di sistema...). Movimento 5 stelle che continua a mandare segnali distensivi ai poteri forti per spianarsi la strada verso Palazzo Chigi, come fatto ad esempio recentemente da Grillo, il quale ha rimarcato come sia finito «il tempo delle proteste di piazza». I coreografici, quanto sterili, «vaffaday» fanno parte ormai della preistoria del grillismo: adesso si entra sempre più all'interno dei palazzi e questo accentua inevitabilmente le contraddizioni del grillismo.[4] Contraddizioni che sono quanto mai evidenti anche in politica estera dove il M5s, dopo aver celebrato la vittoria elettorale di Trump, considerato da Grillo un portatore di «pace» (previsione non proprio azzeccata, considerando anche i bombardamenti del *tycoon* americano sulla Siria e sull'Afghanistan!), conferma il proprio supporto allo zar russo Putin e al macellaio di Damasco Bashar al Assad.

Nuove potenzialità di lotta emergono a livello mondiale

Ancora il livello di conflittualità in Italia non registra la stessa ascesa che riscontriamo in altri Paesi. Tuttavia, segnali di controtendenza si sono riscontrati certamente in occasione della giornata internazionale di lotta dello scorso 8 marzo, come abbiamo documentato nello scorso numero del nostro giornale, al cui sviluppo nel nostro Paese ha dato un importante contributo il Fronte di lotta No austerity (che a giugno realizza la sua seconda conferenza nazionale), e in alcune lotte che i lavoratori portano avanti duramente nel settore della logistica (alcune delle quali vedono i militanti del Pdac in prima fila, ad esempio alla Toncar di Muggiò). Così come nella resistenza degli attivisti No tap allo scempio dei territori promosso da governo e multinazionali.

Spostandoci all'estero, il termometro del conflitto sociale registra un aumento della temperatura. Soprattutto, contrariamente a quanto sostiene la sinistra riformista internazionale rispetto a una presunta «svolta reazionaria» e «golpista», è palese la grande ascesa della lotte in Sud America, un'ascesa che in parecchi casi ha per protagonista proprio la classe operaia. Dallo sciopero a tempo indeterminato in Guyana francese all'accentuarsi della conflittualità in Messico, dalle mobilitazioni di massa in Cile allo sciopero generale (7 aprile) e alle manifestazioni combattive in Argentina, dall'invasione – e l'incendio - del parlamento in Paraguay alle mobilitazioni oceaniche in Brasile, il continente sudamericano è una polveriera pronta ad esplodere.

In Brasile, soprattutto, si conferma la situazione pre-rivoluzionaria apertasi nel 2013, con l'accentuarsi della mobilitazione del proletariato industriale e i primi sviluppi embrionali di comitati dei lavoratori e delle masse subalterne. La conflittualità si radicalizza e non conosce tregua: dopo l'otto marzo e la grande giornata di lotta del 15 marzo le mobilitazioni sono continuate e hanno avuto un ulteriore salto di qualità con lo sciopero generale del 28 aprile, il più grande della storia di quel Paese. In quest'ascesa della conflittualità di classe un ruolo di primo piano stanno avendo il nostro partito gemello in Brasile, il Pstu, e la Csp-Conlutas, il più grande sindacato di base dell'America latina, con circa tre milioni di iscritti, in cui il Pstu ha un ruolo dirigente. Tutto ciò conferma la necessità, per la classe lavoratrice, di dotarsi di un partito rivoluzionario internazionale per poter rispondere agli attacchi dei padroni e per sviluppare le lotte in senso anticapitalista. Al fine di porre le basi per l'avvio di un processo rivoluzionario su scala internazionale, affinché sull'umanità torni a risplendere la luce di un nuovo Ottobre.

Note

1) Consultare in merito la dichiarazione del SI della Lit-Ci: http://bit.ly/Pdac_DichiarazioneLit
2) Rifondazione e il «nuovo» Pci, in particolare, hanno decantato la «vittoria» di Assad e Putin «contro l'Isis», tacendo rigorosamente sulle responsabilità del regime siriano rispetto al massacro di centinaia di migliaia di civili. Sulla stessa lunghezza d'onda il partito «comunista», apertamente stalinista, di Marco Rizzo, che da sempre ha supportato il regime genocida di Damasco, e i dirigenti del sindacato Usb, che protestano, giustamente, contro le bombe di Trump ma hanno avallato sino ad oggi quelle di Putin e Assad! Il Pcl di Ferrando, da parte sua, in barba al principio di non contraddizione, ha scritto che in Siria «nessuna delle forze in campo merita il sostegno, fosse puro critico» del proletariato internazionale, «fermo restando il sostegno alle resistenze popolari locali nella difesa contro pulizie etniche e/o religiose». Un'opportunistica arrampicata sugli specchi che mostra come i dirigenti del Pcl continuino a cedere alle pressioni della sinistra riformista internazionale:
   http://bit.ly/Pci_GuerraSiria
   http://bit.ly/Rifondazione_NoUsaInSiria
   http://bit.ly/Pci_AvvenimentiSiria
   http://bit.ly/PClavoratori_Siria
3) http://bit.ly/Pdac_10anniLIT
4) Rispetto al fenomeno grillino rimandiamo ad alcune nostre recenti analisi: http://bit.ly/Pdac_LITderiva http://bit.ly/Pdac_LITfaticheGrilli

PROGETTO COMUNISTA

Mensile del PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
Lega internazionale dei lavoratori - Quarta Internazionale

GIUGNO 2017 – n. 65 – Anno XI – Nuova serie
Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'opposizione dei lavoratori

Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno

Direttore Responsabile: Mauro Buccheri
Condirettore Politico: Matteo Bavassano
Redazione e Comitato Editoriale: Mario Avossa, Giacomo Biancofiore, Patrizia Cammarata, Laura Sguazzabia
Traduzioni: a cura del gruppo traduttori del Pdac
Vignette: alessiospataro.blogspot.com
Comics: latuffcartoons.wordpress.com
Grafica e Impaginazione: Simone Maccagnoni [Adobe CC / Apple Macintosh]
Stampa: Litografica '92 – San Ferdinando di Puglia
Editore: Alberto Madoglio

Scrivi una e-mail alla redazione: redazione@alternativacomunista.org
Recapito telefonico: 328 17 87 809

I nostri siti web:
www.alternativacomunista.org
www.giovanicomunistirivoluzionari.tk
www.litci.org

I nostri contatti social:
b.me/AlternativaComunista
b.me/giovanicomunistirivoluzionari

Movimento dei democratici e progressisti: niente di nuovo sotto il cielo del centrosinistra liberale

di Michele Rizzi

I dettagli del progetto politico del Movimento dei democratici e progressisti, gli scissionisti del Pd capeggiati da Bersani e D'Alema, saranno ufficializzati tra qualche mese, quando si incontreranno a Milano per una conferenza programmatica che dovrà costituire l'inizio di un percorso politico a sinistra del Pd ma sempre all'interno del carrozzone di centrosinistra.
Le linee generali però sono già emerse dalla prima assemblea nazionale tenutasi a Napoli il primo aprile, alla presenza del sindaco di Napoli De Magistris, con l'esplicitazione di proposte che chiamano in causa il governo Gentiloni tentando di condizionarne l'operato senza però metterne in discussione l'esistenza ed il sostegno che rimane garantito.
Infatti, gli scissionisti del Pd non vanno oltre le critiche al Job acts rivendicando misure socialdemocratiche e neo keynesiane impossibili da realizzare in un quadro di crisi profonda del capitalismo, in cui il padronato tende a togliere diritti piuttosto che a concedere anche le briciole ai lavoratori.

Slogan e ambizioni dei dalemiani

«La nostra ossessione è creare nuovo lavoro ma che sia anche buon lavoro», questo è stato il ritornello dell'assemblea di Napoli. Come crearlo e in che modo i *neo dalemiani* non lo dicono affatto. D'altronde, appare un po' difficile parlare di lavoro stabile visto che il *cervello* dei «democratici e progressisti» è appunto Massimo D'Alema, che da Presidente del consiglio aveva dichiarato «la fine del posto fisso» sostenendo che i lavoratori avrebbero dovuto cimentarsi con la flessibilità perché non sarebbe stato più garantito un lavoro stabile a nessuno.
«Il governo deve arrivare al 2018: Gentiloni avrà la nostra fiducia ma ci ascolti», dice Bersani. Mentre D'Alema: «abbiamo proposto al governo un forte impegno sociale e di favorire l'approvazione di alcune leggi, questioni serie per un governo che non voglia tirare a campare». Appare chiaro l'intento di provare a influenzare il renzianissimo governo Gentiloni per cercare di non essere emarginati dalla politica istituzionale nazionale.
Infatti, polpa delle prime uscite pubbliche sono le dichiarazioni sulla legge elettorale con la quale si andrà a votare alle prossime elezioni politiche che i dalemiani vorrebbero modificata per garantire una propria presenza cospicua in Parlamento che possa poi diventare decisiva per la creazione del prossimo governo del 2018, magari sbarrando la strada a Renzi per imporre un premier più vicino al loro sentire, ad esempio Pisapia.

Un «nuovo» partito al servizio del padronato

In pillole, emarginata dal segretario del Pd, l'area di opposizione interna al renzismo - orfana del Presidente della Regione Puglia Emiliano che ha deciso di rimanere nel Partito democratico e partecipare alle primarie - ha optato per la costruzione di un proprio partito per cercare di salvare qualche poltrona parlamentare. Diversamente, non si capirebbe una scissione fatta da chi ha governato o ha fatto parte di governi liberali tra i più antipopolari degli ultimi anni, caratterizzatisi per la precarizzazione dei rapporti di lavoro, per le privatizzazioni in economia, per leggi antiimmigrati, per gli attacchi a scuola e sanità pubbliche, per le guerre imperialiste, per la cancellazione del welfare e la riduzione dei servizi sociali ai minimi termini.
L'intesa più immediata del Movimento dei democratici e progressisti è con Giuliano Pisapia, ex sindaco di Milano e leader di Campo progressista, che ambirebbe a diventare il «nuovo» Prodi, in grado di ricucire il rapporto tra Pd, Mdp e Sinistra italiana, tentando di offuscare le brame renziane di ritorno a Palazzo Chigi.
Alla prima Conferenza nazionale del Movimento dei democratici e progressisti, Bersani stringe la mano a De Magistris, sindaco populista napoletano a cui rinnova l'invito al dialogo. Invito che l'ex magistrato partenopeo accoglie pienamente in un'ottica di ricostruzione di un nuovo centrosinistra più «ulivista» che «renziano».
Nulla di nuovo dunque sotto il sole del centrosinistra, se non la nascita di un altro partito di natura socialdemocratica moderata che punta alla costruzione di un «nuovo» centrosinistra alleato della Confindustria e delle banche.

Sul X congresso di Rifondazione comunista

Il bilancio che i gruppi dirigenti del Prc omettono di fare

di Alberto Madoglio

Dal 31 marzo al 2 aprile si è svolto a Spoleto il Congresso nazionale di Rifondazione comunista, che cade a venticinque anni dalla nascita di quel partito. Ciò induce a riflessioni su un bilancio di questa esperienza politica.
Al di là dei richiami alla Rivoluzione d'ottobre sulla tessera 2017 e di una certa retorica «rivoluzionaria» che traspare dai due documenti contrapposti in discussione, Rifondazione non fa alcun bilancio autocritico delle fallimentari politiche che l'hanno condotta nel profondo stato di crisi in cui si trova. Eppure sono gli stessi documenti che indirettamente forniscono un giudizio impietoso sullo stato di Rifondazione. Dai circa 130.000 iscritti del 1997 si è arrivati ai 17.000 del 2015. Si consideri che in generale il numero dei militanti con un minimo di attività è sempre stato calcolato, in questo partito, corrispondente a circa il 10% degli iscritti.
Ma quello che più balza all'attenzione è che anche con questi numeri, che se reali non sarebbero comunque insignificanti, in realtà il partito non è in grado ad oggi di dotarsi a livello locale di un minimo di struttura organizzativa. Tanto che nel testo di maggioranza si indica come obiettivo per l'immediato quello di avere, per ogni federazione, un tesoriere, un responsabile organizzativo, uno del lavoro di massa e financo un segretario. Ciò segnala la differenza che passa tra un partito che, pur tra mille difficoltà, esiste, e un altro che in molte sue federazioni rimane solo sulla carta e in tante città ormai non si vede più nemmeno nelle manifestazioni.
Questo quadro drammatico riteniamo sia il frutto delle scelte politiche fatte da Rifondazione fin dalle sue origini e ribadite anche negli ultimi anni contribuendo al consolidarsi della situazione che i suoi stessi dirigenti descrivono.

La retorica del «comunismo»

La «rifondazione comunista» non è stata mai un aggiornamento del marxismo sulle proprie basi, un rivendicare realmente la necessità di una rottura rivoluzionaria. Si è trattato, nelle intenzioni dei vari gruppi dirigenti che si sono succeduti, di un'operazione in cui il richiamo al comunismo era qualcosa di molto vago, che serviva solamente a occupare lo spazio politico ed elettorale che si apriva con lo scioglimento del Pci, e di conseguenza a garantire la sopravvivenza a un apparato politico che negli anni aveva assunto dimensioni notevoli. Per i militanti e gli elettori si trattava di vivere nella speranza, meglio nell'illusione, che grazie alla combinazione di peso istituzionale e presenza nei movimenti e nel sociale, per usare termini cari ai gruppi dirigenti, si sarebbero potuti ottenere miglioramenti per le classi popolari del Paese.
In realtà non è mai stato così: e lo dimostrano le varie esperienze di partecipazione a governi di centrosinistra, a livello nazionale e locale. Questo progetto di collaborare con la «borghesia progressista» ha fallito per due secoli e tanto più si dimostra fallimentare nel pieno di una crisi economica profondissima del capitalismo, che rimuove ogni spazio seppur minimo per concessioni, ma esige peggioramenti per le condizioni dei lavoratori. Politiche a cui per anni Rifondazione ha dato una copertura di sinistra.

Due documenti ma poche differenze

Dai testi congressuali non si evidenzia una rottura radicale col passato. I due documenti alternativi non offrono nemmeno differenti ipotesi strategiche, tant'è che i sostenitori del testo di minoranza ammettono che avrebbero preferito un documento a tesi emendabile. Questa premessa chiarisce oltre ogni dubbio quanto sulle scelte di fondo i due raggruppamenti congressuali non siano in realtà alternativi.
Certo, in entrambi i documenti è presente una fraseologia di sinistra abbastanza marcata, ma non potrebbe essere diversamente: le politiche anti-operaie particolarmente dure degli ultimi governi richiedono a Rifondazione - se vuole indicare una ragione per la sua esistenza - l'uso almeno di «frasi rosse». Ma è chiaro che qualche parola da sola fa ben poco se ad essa non corrispondono le intenzioni reali.
Si fa un'analisi dell'enorme concentrazione di ricchezza che si è avuta in questi anni, mentre centinaia di milioni di lavoratori vedevano diminuire il proprio salario e resa sempre più precaria la propria condizione lavorativa. Si afferma correttamente che quella che stiamo vivendo è una crisi dovuta all'abbondanza e non alla miseria, spiegando che il capitale ha difficoltà a riprodursi.
Poi però si ritorna, specie nel documento di maggioranza (Ferrero), a vagheggiare fantomatiche soluzioni neokeynesiane, come se il loro abbandono dalla metà degli anni Settanta non fosse stato inevitabile in una società fondata sul profitto.

Il governo greco come stella polare

Si afferma, in entrambi i documenti, che l'Unione Europa non è riformabile, di come l'euro sia lo strumento attraverso il quale la borghesia imperialista europea estrae profitti a danno dei lavoratori e condanna allo stato di semi colonia i Paesi del sud e dell'est Europa, ma dopo questa analisi corretta ci si limita a chiedere l'abolizione del fiscal compact, la ristrutturazione del debito pubblico e la creazione di una Banca centrale europea che «risponda ai parlamenti». Seminando così illusioni che le istituzioni, anche quelle presuntamente democratiche, siano *superpartes* e non funzionali al dominio del capitale. Dell'unica rivendicazione realmente progressista davanti al disastro dell'Europa di Maastricht, cioè quella della lotta per gli Stati socialisti d'Europa e di un conseguente programma politico attraverso il quale concretizzarla, non c'è la minima traccia.
Al contrario, si continua a guardare con fiducia (documento di maggioranza) o a criticare timidamente (documento di minoranza), governi come quello di Syriza, che in Grecia è stato lo strumento attraverso il quale la borghesia del vecchio continente ha imposto i suoi diktat al proletariato ellenico.

La Costituzione come limite invalicabile

Per quanto riguarda l'Italia, l'assenza di opposizione da parte delle organizzazioni sindacali alle politiche del governo viene spiegata come un errore, seppure drammatico, ignorando come il ruolo delle burocrazie sindacali sia stato qualcosa di qualitativamente diverso. Quella degli apparati di Cgil e Fiom è stata un'azione cosciente per evitare che anche in Italia, come in Grecia, Spagna e da ultimo Francia, prendesse vita un'opposizione di lotta delle masse contro le politiche di austerità. Quello che non si dice nei testi (in particolare in quello maggioritario) è che Camusso e Landini sono stati i garanti non solo della pace sociale, ma della guerra dei padroni contro i lavoratori senza che ci sia stata (almeno fino ad ora), una resistenza adeguata, in cambio della conservazione dei privilegi per i loro apparati.
Con queste premesse, dunque, l'asse fondamentale di riferimento viene identificato nella Costituzione Repubblicana. Per gli uni, maggioranza ferreriana, sarebbe addirittura alla base di un programma di transizione verso il socialismo. Per gli altri, un compromesso tra capitale e lavoro ma che presenterebbe punti di rottura e incompatibilità col sistema capitalistico. Il fatto che la Costituzione fu lo strumento attraverso il quale si favorì e si sancì la fine del periodo rivoluzionario del 1943/48 e che per settant'anni ha consentito alla borghesia di prosperare per i presentatori dei due documenti resta un fatto ignoto.

Un riformismo senza riforme

Potremmo fare decine di esempi che comprovano quanto la retorica rivoluzionaria di alcune frasi scada poi in un riformismo senza riforme che permea fino nel profondo i due documenti. Ma più dei documenti, delle parole, delle polemiche congressuali, crediamo sia l'azione concreta, quotidiana che confermi quanti i gruppi dirigenti di Rifondazione non vogliano fare un bilancio del proprio passato. Il continuare a essere presente, seppur in numero ridotto rispetto al passato, in giunte locali a fianco dei partiti borghesi, prova che l'illusione che il capitalismo possa essere governato nell'interesse dei lavoratori rimane il punto centrale dell'azione di quel partito. Così l'evitare di affermare la propria indisponibilità a ogni futura alleanza elettorale «progressista» è il viatico ad alleanze col Pd o col Mdp di Bersani. Così, non partecipare al processo di ricomposizione sindacale su basi genuinamente anticoncertative, in cui spicca l'azione del Fronte di lotta No austerity, prova che gli appelli all'unità tra i lavoratori sono mere petizioni di principio. Il voler costruire un partito di tesserati e non di militanti, non dotarsi di un chiaro programma rivoluzionario sono la dimostrazione che i richiami alla attualità della Rivoluzione d'Ottobre non sono sinceri, ma utili solo a fare un'operazione nostalgia per fini elettorali.
Nonostante la sua crisi ancora tanti giovani e lavoratori guardano con interesse alle sorti di Rifondazione comunista. A queste compagne e compagni va tutto il nostro rispetto perché sappiamo di condividere gli stessi interessi di classe. Allo stesso tempo ribadiamo che non sarà Rifondazione comunista l'organizzazione che potrà rappresentare un argine agli attacchi del capitale e dei suoi governi al mondo dei lavoratori: né col documento di Ferrero né con quello della pur consistente minoranza.
È necessario prendere atto che bisogna costruire realmente un'alternativa di classe comunista e rivoluzionaria al dominio del capitale. In questo lavoro sono impegnati le compagne e i compagni di Alternativa comunista, consapevoli che le loro sole forze non bastano certo per un progetto tanto ambizioso e che è necessario unire le forze: non a partire dalle idee particolari di questo o quel gruppo, ma sulla base degli elementi essenziali del programma rivoluzionario che vinse cento anni fa, nel 1917: indipendenza di classe dalla borghesia e dai suoi governi, costruzione di un partito radicato nella classe operaia, un partito di lotta (per cui la partecipazione elettorale è solo un elemento secondario per sviluppare propaganda), un partito che cerca di portare nelle lotte quotidiane il socialismo, un partito internazionalista, cioè partecipe da subito della costruzione dell'internazionale rivoluzionaria.

Fronte di lotta No austerity: verso la seconda conferenza nazionale

di Massimiliano Dancelli

Il Fronte di lotta No austerity si avvia alla seconda conferenza nazionale (prevista per il weekend del 17/18 giugno a Firenze) ad un anno dal precedente appuntamento di Firenze che segnò il passaggio da coordinamento di realtà in lotta che si scambiavano solidarietà ed esperienze a fronte unico di lotta con una sua struttura organizzativa, per cominciare un percorso di costruzione dell'unità di tutti i lavoratori, necessaria per poter respingere i quotidiani attacchi a salario, diritti e condizioni di vita che governo e padroni stanno portando avanti imperterriti con l'unico obbiettivo di preservare i propri profitti nel perdurare della crisi economica che loro stessi hanno creato.

Da Coordinamento delle lotte a Fronte di lotta

I delegati e le delegate presenti alla prima conferenza, in rappresentanza di diverse realtà di fabbrica, del pubblico impiego, dei trasporti, studenti, insegnanti, molti legati a diverse sigle sindacali dalla Cgil al sindacalismo di base, avevano evidenziato la necessità di cominciare la costruzione di uno strumento che sapesse unire i lavoratori in lotta, nel nome di una discriminante di classe, antirazzista, antifascista e antimaschilista, in un unico fronte comune contro gli sfruttatori. Il percorso unitario che aveva portato al successo di svariate campagne, tra cui spiccano quella contro l'accordo della vergogna,[1] che impedì di fatto la capitolazione ad esso della maggioranza del sindacalismo di base (ad esclusione di Usb e Cobas lavoro privato che hanno ceduto), e quella sulla repressione nei luoghi di lavoro, rappresentò la base per il passaggio di No austerity da strumento che metteva in collegamento le varie realtà in lotta sul territorio nazionale, fungendo da tramite per la solidarietà reciproca tra lavoratori e la divulgazione delle varie vertenze, a fronte unico di lotta con una propria struttura operativa ed organizzativa.

Importanti passi avanti

In questo anno No austerity ha visto l'avvicinarsi di molte nuove realtà di lotta, di avanguardie operaie e di movimento (ad esempio i delegati SlaiCobas della Sevel-Fca di Atessa o esponenti di AlCobas di Sky a Milano), che hanno capito che solo facendo fronte comune, mettendo da parte storiche divisioni e appartenenze sindacali differenti è possibile respingere l'attacco dei padroni e dei loro governi. Ci sono state interlocuzioni e confronti, grazie al sostegno e alla solidarietà che gli attivisti del Fronte non hanno mai fatto mancare, con lavoratori che hanno diretto lotte importanti e di peso come le vertenze Alitalia e Tim. Il Fronte di lotta, a partire dalle Donne in lotta di No austerity, ha avuto un ruolo significativo in momenti di mobilitazione importanti come la giornata internazionale della donna lavoratrice. L'otto marzo ha ripreso dopo tanti anni il suo significato originario di giornata di lotta ed abbiamo visto scendere in piazza migliaia di lavoratrici ma anche lavoratori, è stato proclamato lo sciopero da diverse sigle sindacali con alte percentuali di partecipazione soprattutto nei trasporti (treni e metro). Importante, se non decisivo, è stato l'intervento degli attivisti e delle diverse componenti di No austerity che hanno fatto pressioni sui propri dirigenti sindacali ed hanno propagandato, a partire dall'appello internazionale delle donne di «Ni una menos» («Non una di meno» in Italia) e riportando la questione su un piano classista e non solo di genere, l'importanza di organizzare una mobilitazione contro l'oppressione e lo sfruttamento della donna come base di partenza per respingere tutto lo sfruttamento della classe lavoratrice in generale.

La seconda conferenza

La seconda conferenza nazionale del Fronte di lotta No austerity rappresenta la naturale prosecuzione di questo percorso avviato quasi un anno fa a Firenze. La seconda conferenza avrà il compito di potenziare la struttura del Fronte di lotta, dotarlo di uno statuto e regole chiare nel solco della massima autonomia di classe e democrazia operaia che ne possano consentire un ulteriore sviluppo. Avrà il compito di delineare le linee guida per il prossimo futuro, affinché si possa giungere alla nascita di quel soggetto unificante di tutta la classe lavoratrice che possa rilanciare una grande mobilitazione anche nel nostro Paese.

Note

1) Accordo del 10 gennaio 2014 sulla rappresentanza sindacale in fabbrica tra Cgil, Cisl, Uil e confindustria: http://bit.ly/NoAusterity_AccordoVergogna

Alitalia: dopo la vittoria del No

Continuare la lotta fino alla nazionalizzazione sotto controllo dei lavoratori della compagnia

di Matteo Bavassano

Tra il 21 e il 24 aprile scorso si è tenuta la consultazione referendaria che chiamava i lavoratori Alitalia a decidere sul pre-accordo siglato dai sindacati confederali con la direzione aziendale per scongiurare il fallimento della compagnia: un piano di lacrime e sangue per i lavoratori che, ovviamente, non andava a toccare gli stipendi e i bonus milionari dei manager. Per i dipendenti Alitalia erano previsti oltre 1.500 esuberi, tagli di stipendi, tagli di ferie, senza contare poi gli aumenti dei ritmi di lavoro per il personale di terra. Padroni, governo dei padroni e sindacati complici avevano indetto il referendum secondo uno schema di ricatto che ormai conosciamo bene: far credere ai lavoratori che, per salvare il loro posto di lavoro, non vi è niente altro da fare che accettare le condizioni di lavoro semi-schiaviste proposte dai padroni.

Ma i lavoratori dicono No!

Solo che questa volta i lavoratori non si sono fatti ingannare: da tempo i sindacati di base (Cub in particolare, ma non solo) portavano avanti una dura lotta contro il peggioramento delle condizioni lavorative in Alitalia (e nell'intero settore del trasporto aeroportuale, uno di quelli che più ha subito negli ultimi quindici anni), come prova il riuscito sciopero del 20 marzo. Anche grazie a questa lotta, oltre che alla evidente incompetenza della dirigenza Alitalia nel gestire la compagnia (soldi buttati in divise e aggiornamenti software che, peraltro, danno più problemi di quello usato in precedenza) e alla mancanza di un reale piano di rilancio della compagnia che andasse al di là dei tagli ai salari e ai diritti dei lavoratori, i dipendenti hanno risposto un colossale No ai progetti dei padroni-ladroni. A riprova, se mai ce ne fosse bisogno, che il referendum era un gioco (sulla pelle di lavoratrici e lavoratori) a cui la borghesia non pensava avrebbe perso, nei giorni successivi al referendum, la segretaria della Cisl ha dichiarato che convocarlo è stato un errore, un cedimento al «populismo sindacale».

La campagna della borghesia

Gli organi di stampa borghese avevano già fatto partire tutta una campagna contro i lavoratori e le lavoratrici Alitalia, come fanno ciclicamente ad ogni rischio di fallimento dell'ex-compagnia di bandiera, seminando falsità su presunti compensi stratosferici per piloti e assistenti di volo, sulla cassa integrazione data dopo la privatizzazione del 2008 (come se fosse stata un regalo ai lavoratori e non agli speculatori che si sono comprati la compagnia). In realtà i dati evidenziano che il costo del lavoro, nel bilancio di Alitalia, è in linea con (o addirittura più basso di) quello dei suoi competitor europei. Questo clima da «caccia al privilegio» (occultando in realtà il privilegio dove realmente c'è) funzionale a creare l'accettazione sociale del ridimensionamento della compagnia, della sua svendita o addirittura del suo eventuale fallimento, si fa sentire nella vita quotidiana dei lavoratori e delle lavoratrici Alitalia, che vengono sempre più spesso gratuitamente insultate dagli «ospiti» (come Alitalia impone di chiamare, con involontaria ironia, i propri passeggeri) al minimo disservizio o ritardo (inevitabile in un settore come quello del trasporto aereo).

Un primo passo: proseguire con la lotta!

I dipendenti Alitalia hanno dunque vinto contro padroni, governo, sindacati confederali e un'opinione pubblica aizzata contro di loro. Ma la vittoria del «No» è solo il primo passo e non risolve i problemi di Alitalia né toglie il rischio di svendita o smembramento della compagnia, casi in cui ovviamente a pagare sarebbero comunque i lavoratori. La compagnia è ora commissariata e sopravvive grazie a un «prestito ponte» statale. I dipendenti devono continuare la lotta, anche durante la stagione estiva, anche arrivando a bloccare voli ed aeroporti: la sola soluzione è costringere lo stato a ri-nazionalizzare la compagnia, ovviamente senza nessun indennizzo per gli speculatori. In questi anni la compagnia è andata avanti grazie allo Stato, la realtà è questa, e non c'è nessuna ragione per cui lo Stato non possa farsene nuovamente carico anche ufficialmente. Senza contare che tutte le compagnie aeree vengono sovvenzionate con soldi pubblici, anche le *low cost*, che hanno accordi con le istituzioni locali e gli aeroporti per portare voli e passeggeri, quindi verrebbe a cadere un'altra delle balle che ci hanno sempre raccontato. Ma, per evitare i soliti ladrocini dei politici borghesi, i lavoratori devono avere un controllo diretto della compagnia, un controllo su tutte le scelte strategiche: solo così Alitalia potrà ripartire. Questa lotta deve essere supportata da tutti i dipendenti del settore del trasporto aereo: dal salvataggio e dal rilancio di Alitalia dipendono tantissimi posti di lavoro in tutta Italia, e questa nazionalizzazione deve essere solo il primo passo di una lotta più generale che porti, in prospettiva, alla fine della liberalizzazione dei servizi aeroportuali, vera sciagura che ha permesso alle compagnie (sia aeree che di handling) di spremere come limoni i lavoratori. Solo con l'unità di tutte le lotte e dei lavoratori degli altri settori possiamo permettere ai lavoratori di Alitalia di vincere e porre le basi per un miglioramento delle condizioni di tutti i lavoratori del trasporto aereo.

No-tap, una storia di resistenza anticapitalista

Quando la lotta diventa protagonista

di Giacomo Biancofiore

In Salento nessuno aveva mai visto arrivare un tale dispiegamento di mezzi e divise come quella mattina del 28 marzo; non che non se le aspettassero, ma quelle decine di camionette, auto e divise antisommossa hanno chiarito subito che l'alba di quel maledetto martedì avrebbe cambiato il modo di vedere il mondo non solo ai bambini, ma anche a chi, forte dei tanti compleanni e delle rughe scavate dal sole, pensava di averle viste proprio tutte.
Nonostante già da alcuni anni attivisti o semplici curiosi si stessero cimentando con carte e documenti sul gasdotto che arriva da lontano, in pochi giorni, una tempesta di informazioni e nozioni tecniche ha invaso il tranquillo comune di Melendugno per poi espandersi a macchia d'olio in tutto il Salento, in tutta la Puglia e l'Italia.
Quattromila chilometri di gasdotto che parte dall'Azerbaijan e diventa Tap negli ultimi novecento circa, passando per Grecia, Albania e mar Adriatico fino ad arrivare sotto le spiagge del Salento per poi proseguire per Mesagne dove dovrebbe connettersi con la rete nazionale ad un costo stimato di 45 miliardi e circa duemila alberi da espiantare.
A questi numeri si possono aggiungere quelli delle quote azionarie della società Tap, quelli dei metri cubi di capacità, le profondità, i diametri e gli spessori delle tubazioni o anche le più disparate statistiche sugli incidenti, i ricorsi, le inchieste su mafia e soldi e le valutazioni d'impatto ambientale, ma la cosa più straordinaria di quest'opera inaugurata circa un anno fa alla presenza di Tsipras a Salonicco e che l'Unione europea definisce strategica, è stata la reazione di uomini, donne, anziani e bambini, il duro risveglio da un'apatia che ti fa immaginare lontano, quasi virtuale, quanto accade altrove.

La risposta dei manifestanti alle ruspe del capitale

A scatenare la reazione delle persone è stato proprio quel passare sopra con spietata durezza ad anni di richieste, di chiarimenti, di indagini e valutazioni, come quando camminando si distrugge incuranti un formicaio.
Ad un popolo che in questi anni si è fatto dividere, umiliare, ricattare è bastata la scintilla provocata da quella rovinosa invasione per scatenare una altrettanto poderosa reazione, quel senso innato di difesa del territorio che soprattutto lì, in Salento, è rimasto l'unico confortante attracco di vite alla deriva.
In verità, un consistente assaggio della tracotanza del capitale sul territorio la gente l'aveva già assaporata con la truffa della xylella che sin da subito aveva messo in guardia sulle intenzioni speculative di uno Stato che, anziché proteggere le ricchezze naturali, è complice delle *invasioni barbariche*.
Sempre in tema di assaggi, i manifestanti No tap hanno avuto il privilegio di testare i primi fremiti delle politiche di repressione confezionate dal governo Gentiloni-Minniti che, a protezione di un consorzio di loschi professionisti della speculazione coadiuvati da Stati dove i diritti umani sono solo un ricordo, hanno immediatamente militarizzato il territorio e caricato brutalmente pacifici manifestanti.
La pacifica protesta e l'illusione di poter seguire una strada istituzionale (una settantina di sindaci locali, dopo aver invano trattato con questore e prefetto, hanno inviato una petizione al Presidente della repubblica e a quello della Camera per fermare l'espianto degli ulivi) si sono trasformate in rabbia, nel bisogno di alzare la testa per poter esprimere quel dissenso che fa venire l'orticaria al sistema capitalista ed ai suoi attori principali che per proteggersi affidano la sicurezza dei cantieri ad ex parà ora mercenari senza scrupoli.
Il finale della storia è tutto da scrivere, ma per evitare di cadere nelle trappole di un sistema che, quando sta per collassare, tira fuori il peggio di sé, è necessario organizzare la mobilitazione ed unire tutte le lotte, da quelle contro lo sfruttamento dei territori a quelle dei lavoratori.

Dall'Argentina a Bari, i tanti volti di un movimento che vuole crescere

Come il percorso di «Non una di meno» Bari riparte dall'8 marzo

di Margherita Maisto

L'8 marzo per Bari è stato solo un punto di partenza, una piazza dove si sono concentrate le forze e ci siamo guardate in faccia, abbiamo potuto riconoscere chi ci era solidale, e chi invece ha scelto la partecipazione attiva all'oscurantismo dei mass-media sulle violenze di genere.
In quella giornata di sciopero generale si è cominciato, anche a Bari, a percepire che tutto ciò che è partito dal movimento argentino possa dare, realmente e collettivamente, una risposta concreta a queste violenze, che parta dal basso e abbia come strato «basso» della popolazione, quello degli oppressi, il suo principale interlocutore e corpo vitale.
Il percorso del corteo, confluito interamente in un quartiere popolare è stato il forte segnale che le donne di «Non una di meno» Bari hanno lanciato al territorio: per cominciare ad avviare un percorso, quanto mai necessario, e che porti a intercettare e combattere violenze che, nel territorio di Bari, hanno tentacoli ben radicati in ogni angolo della città e della provincia: dalle palazzine popolari del quartiere Libertà al mercato di Japigia, dalle donne lavoratrici che ogni giorno sono costrette a chinare il capo di fronte alla repressione sul proprio luogo di lavoro, alle ore scottanti sotto il sole di luglio nei campi di pomodori per salari ridotti all'osso.
Dopo la giornata di mobilitazione internazionale, che ha di fatto rotto il tradizionale rito meramente celebrativo del dono della mimosa, attivisti e attiviste dalle più disparate appartenenze politiche (studenti/esse, precari/e, giovani ricercatrici e docenti universitarie, persone qualunque con un unico denominatore: la necessità di garantire strumenti che gli organi di competenza quali le istituzioni borghesi si rifiutano di dare) hanno scelto di portare avanti un percorso comune fatto di idee, di studio e autoformazione, sensibilizzazione e pratiche politiche mirate ad informare e aggregare la parte più larga della popolazione barese. Si è partiti dai Cav, centri antiviolenza nonché luogo fisico principale per avviare un percorso di fuoriuscita dalla violenza fisica e psicologica del quotidiano, e non solo, le assemblee di «Non una di meno» svilupperanno ogni tematica che concerne l'uso e l'abuso di violenza da parte della società, della mentalità patriarcale e, in ultimo perché conseguenza e riflessione di quanto detto, degli uomini.
I numerosi temi trattati nei momenti assembleari del 22/23 aprile, tenutisi a Roma dalla rete nazionale di «Non una di meno», visto lo sviluppo di ampie discussioni, arriveranno nel capoluogo pugliese saranno recepite dal percorso barese in modo più diluito nel tempo. I temi del lavoro, dell'immigrazione ecc. saranno le altre tappe di un percorso che, oggi, vede impegnate donne e uomini in discussioni tematizzate.

Strumenti minimi, come una mappatura dei centri antiviolenza nella zona del capoluogo, dove poter indirizzare chi ha subito abusi, analisi approfondite di quelle che sono le leggi regionali con i relativi e palesi limiti che portano con sé, rappresentano i primi sviluppi che dovranno concretizzarsi in proposte che dal locale arriveranno al nazionale. Certo, non sarà un percorso facile, a causa anche dalla varietà delle donne presenti ma, come accaduto prima dell'otto marzo anche in futuro, questa varietà intersezionale e intergenerazionale sarà la carta vincente per dar forza a un movimento che, pur non dimenticando le diverse soggettività che lo caratterizzano, è stato in grado di generare e rigenerare entusiasmi sopiti.
Il Partito di alternativa comunista, sezione italiana della Lega internazionale dei lavoratori, ha da subito sostenuto attivamente la causa, pur consapevole che non esiste alcuna liberazione della donna all'interno dell'attuale sistema capitalista; un sistema che non risparmia nessuno e che non si distrugge semplicemente distruggendo il patriarcato. Anche se le donne non fossero oppresse all'interno delle mura domestiche, se anche riuscissimo a liberarci dagli stereotipi che da decenni ci hanno incatenato al culto della «ragazza immagine», della moglie devota e angelo del focolare, rimarremmo comunque sfruttate. I nostri salari potrebbero, sì, eguagliarsi a quelli dei lavoratori uomini, ma rimarrebbero da fame. E si continuerebbe a lavorare per sopravvivere.

La questione del partito è la questione del movimento rivoluzionario

Le donne nel partito bolscevico e l'attualità delle risoluzioni della Terza Internazionale

di Laura Sguazzabia

Nonostante i costumi millenari che avevano plasmato la donna alla passività e all'obbedienza, in Russia l'apporto del proletariato femminile alla rivoluzione è stato forte e determinante; questa attiva partecipazione si è manifestata non soltanto in ruoli subalterni, ma soprattutto nel ruolo dirigente di molte donne, in conseguenza dell'investimento che il partito bolscevico fece in termini di formazione e propaganda tra le masse proletarie femminili.

Il partito bolscevico e l'organizzazione delle donne

Secondo l'idea bolscevica, il lavoro per l'emancipazione femminile interessa l'intero partito poiché il tema dell'oppressione femminile non poteva essere disgiunto dalla battaglia più ampia per il socialismo, ma tocca alle donne svolgere il ruolo principale, di organizzare, in sintonia con l'avanguardia comunista del proletariato, le condizioni della propria liberazione: «Noi diciamo che l'emancipazione delle operaie deve essere opera delle operaie stesse […] È nostro compito rendere la politica accessibile ad ogni lavoratrice», (Lenin, 1919) rendere cioè le lavoratrici, non solo le lavoratrici appartenenti al partito, ma anche «quelle senza partito e meno coscienti», protagoniste della vita sociale e politica nuova.

Già durante i fatti rivoluzionari del 1905, numerose donne bolsceviche hanno avviato un lavoro nel movimento femminile russo, portando allo scoperto la discriminante di classe rispetto al femminismo borghese. Allo stesso modo da tempo la stampa del partito bolscevico dedica spazio, sempre maggiore, alle problematiche femminili.

Nel marzo del 1913 lo sforzo del partito bolscevico per intensificare il lavoro tra le donne si concretizza nella preparazione della prima celebrazione della **Giornata delle operaie**.

Nel 1914 si decide di destinare alle proletarie, anche per pressione di Lenin, una pubblicazione apposita, chiamata *Rabotnitsa* (*La lavoratrice*) il cui primo numero esce nonostante l'arresto dell'iniziale comitato di redazione a causa della repressione zarista. Nello stesso anno il Comitato centrale del partito bolscevico istituisce uno speciale comitato con il compito di promuovere gli incontri per la giornata internazionale delle donne: vengono organizzate assemblee nelle fabbriche e in sedi pubbliche dove si discutono i temi principali riguardanti l'oppressione femminile; sono inoltre eletti dei rappresentanti con il compito, all'interno del nuovo comitato, di approfondire le proposte emerse.

Nel 1917 il consenso attorno ai bolscevichi è in crescita ed aumentano le richieste di adesione al partito anche da parte delle donne: dopo gli episodi di febbraio, scoppia lo sciopero delle lavandaie, lo strato più arretrato nella classe lavoratrice di allora, che rivendica la nazionalizzazione delle lavanderie sotto il controllo delle municipalità locali, posizione appoggiata solo dai bolscevichi. Sempre più centrale diventa la propaganda del giornale *Rabotnitsa* il cui comitato editoriale conta donne che si sono dedicate totalmente alla causa rivoluzionaria, organizzando incontri e assemblee contro la guerra: ogni fabbrica ha il suo rappresentante nel comitato editoriale della rivista, che partecipa a incontri settimanali per discutere i rapporti dalle varie zone. La *Rabotnitsa* diventa inoltre uno strumento per sensibilizzare maggiormente le strutture politiche e sindacali ancora disorientate riguardo il lavoro fra le operaie. Lenin stesso in questo periodo scrive diversi articoli sulla necessità di individuare nuove strategie e modelli organizzativi per avvicinare le operaie al socialismo.

Nel marzo 1917 i bolscevichi creano a Pietroburgo un ufficio per promuovere il lavoro di mobilitazione fra le donne: le dirigenti bolsceviche riescono a mobilitare l'intero partito nella convocazione di un congresso di operaie a Pietrogrado per discutere come coinvolgere e organizzare le donne nel movimento rivoluzionario. Il congresso, che si tiene fra il 1917 e il 1918, è interrotto dagli scontri che portano alla presa di potere da parte dei bolscevichi. In un momento così delicato è di grande importanza investire sulla formazione: il congresso delle operaie di Pietrogrado sceglie di istituire commissioni speciali (a prevalente presenza femminile) per educare le donne all'esercizio dei loro diritti e il nuovo gruppo dirigente bolscevico ricorre ad una legislazione avanzata che permette loro, tramite una maggiore tutela sul lavoro, la partecipazione diretta alla attività politica e la liberazione da tutti i vincoli formali e sostanziali che in precedenza le avevano subordinate agli uomini. Alexandra Kollontaj entra nel nuovo governo come commissario per i servizi sociali, carica che le permette di partecipare alla stesura di nuove norme che riconoscono la donna come cittadina di pari diritti all'uomo.

Le commissioni stabilite al congresso del 1917 si adoperano per favorire l'introduzione rapida e l'accettazione delle riforme da parte della popolazione che doveva superare vecchi pregiudizi: in particolare l'attenzione da parte di diversi uomini bolscevichi alle problematiche femminili indica l'importanza attribuita a questo fronte d'intervento, non più riservato a poche e isolate compagne.

Nel 1918 con lo scoppio della guerra civile si pone concretamente il problema di preparare le lavoratrici alla resistenza contro l'imperialismo. Le responsabili del congresso di Pietrogrado decidono di convocare una conferenza rivolta a tutte le lavoratrici e contadine (con e senza partito). L'esito di questa iniziativa è sconvolgente: all'incontro finale partecipano più di 1000 delegate, dalle campagne e dalle fabbriche, numero elevato se si considerano le terribili condizioni del viaggio per raggiungere Pietrogrado dai vari distretti della Russia. In questo modo molte donne vengono avvicinate al socialismo ed entrano nel partito bolscevico. Visti la partecipazione e il grande lavoro da svolgere su questo terreno, le singole commissioni si rivelano strutture organizzative inadeguate e, nell'autunno del 1919, vengono riorganizzate in una sezione formale del Comitato centrale, nota come Zhenotdel.

Lo Zhenotdel

Abbreviazione di *Otdel po rabote sredi ženščin* (Sezione per il lavoro tra le donne), provvista di una pubblicazione mensile, *Kommunitska*, lo Zhenotdel o Genotdel (da ora indicato Z., *nda*) era il dipartimento del Comitato centrale per il lavoro tra le donne, creato nel 1919 dal partito bolscevico. Con questo dipartimento si intende iniziare le donne alla politica, iscritte e non al partito, indirizzandole verso il lavoro del partito, dei sindacati, dei soviet. Lo Z. non fu mai concepito come organizzazione separata: Alexandra Kollontaj e Lenin furono molto chiari sullo scopo di questa struttura che doveva portare le donne dentro il partito, promuovendo nei soviet sensibilizzazione e attuazione delle specifiche rivendicazioni delle donne proletarie. Per raggiungere questo scopo si rendono necessarie misure organizzative e di propaganda speciali vista la difficoltà nel contattare e politicizzare le donne, isolate nella famiglia e soggette alle violente reazioni di mariti e parenti che difficilmente tollerano una loro effettiva emancipazione.

La creazione dello Z. ha dato vita ad una discussione ampia e variegata all'interno del partito bolscevico sulla reale necessità di un dipartimento sul lavoro tra le donne dato che ci sono anche coloro che ritengono che questo bisogno non esista o che assumono atteggiamenti ambigui. Significativo a questo proposito l'iniziale atteggiamento di Konkordiya Samoilova: nel 1917 crede che la creazione di una sezione specifica di donne all'interno del partito bolscevico possa portare ad una separazione per sesso nel proletariato; nel 1918, però, cambia posizione e comprende la lotta delle donne come parte della lotta socialista, che dovrebbe vedere i due generi collaborare. Il dibattito sull'importanza e/o la necessità di un reparto che agisca specificatamente sulle problematiche relative alle lavoratrici e alle contadine, continuerà a lungo all'interno del movimento operaio.

Tra le dirigenti di maggior livello nel lavoro tra le donne, nonché sostenitrice e dirigente fino alla morte dello Z., va menzionata Inessa Armand: introdusse nella pratica dello Z. dei metodi veramente efficaci ed innovativi al tempo, che divennero gli strumenti principali utilizzati dai bolscevichi per mobilitare le masse femminili e conquistarle alla rivoluzione. Nelle assemblee dei delegati e nelle conferenze di donne senza partito, i rappresentanti dello Z. chiedevano alle donne di spiegare cosa volevano maggiormente e cosa ritenevano più urgente realizzare. Poi, con l'aiuto del partito, andavano a costruire centri per l'infanzia, cucine comuni, lavanderie, centri di alfabetizzazione e scuole, e ne controllavano il corretto funzionamento. Un paio di milioni di lavoratrici e contadine furono mobilitate in questo lavoro.

Il dipartimento si occupa anche di altre attività quali l'agitazione politica, l'organizzazione di conferenze e la propaganda con la pubblicazione di articoli settimanali e del mensile *Kommunistka*, allo scopo di raggiungere un gran numero di donne lavoratrici, contadine o casalinghe, non organizzate nel partito.

Nel 1920 la Armand con lo pseudonimo di Héléne Blonina, pubblica un articolo sul numero 17 del *Bollettino comunista* dal titolo "L'operaia nella Russia sovietica" con il quale spiega piuttosto dettagliatamente come si è modificata dopo la rivoluzione la condizione della donna russa e quale ruolo stia svolgendo il partito bolscevico in tale cambiamento, in particolare rispetto al lavoro svolto dai militanti dello Z.: «Possiamo dire senza alcuna esagerazione […] che i risultati ottenuti in questo anno hanno oltrepassato le nostre aspettative. Un anno fa non esisteva che un piccolo gruppo di operaie coscienti; lo stato d'animo del resto della massa operaia era rivoluzionario, ma ancora istintivo, incosciente, disorganizzato. Ora, si sono formati dei quadri sufficientemente numerosi di operaie coscienti – membri del partito comunista».

Le risoluzioni della Terza Internazionale e la questione della donna

Il programma della Terza Internazionale rispetto alla questione della donna incorpora le esperienze sovietiche. Adottata nel giugno del 1921, la *Tesi sul lavoro di propaganda tra le donne* ribadisce «che non ci sono delle questioni femminili particolari» ossia che non ci sono problemi che preoccupano la donna che non siano allo stesso tempo una questione sociale più vasta, d'interesse vitale per il movimento rivoluzionario, per il quale devono combattere sia gli uomini che le donne.

Vengono approvate le direttive per il movimento comunista femminile che prevedono una organizzazione nazionale e internazionale delle bolsceviche tale che «Le donne appartenenti al Partito comunista d'un dato Paese non devono essere riunite in associazioni particolari ma iscritte quali membri effettivi con parità di diritti e di doveri nelle organizzazioni regionali del partito e chiamate alla collaborazione in tutti gli organi e in tutte le istanze del partito. Il Partito comunista adotta tuttavia provvedimenti particolari e crea organi speciali che si incaricano dell'agitazione, dell'organizzazione e dell'addestramento delle donne».

Viene perciò disposto un «comitato d'agitazione femminile» in ogni organizzazione regionale e distrettuale con il compito di promuovere l'iscrizione e l'attività delle donne nel partito, nel sindacato e in tutte le organizzazioni di lotta del proletariato, di provvedere alla formazione teorica e politica dei membri del partito, di organizzare mobilitazioni e conferenze. Ogni comitato deve lavorare a stretto contatto con la direzione del partito, all'approvazione del quale sono vincolati tutti i provvedimenti e le risoluzioni. Nella direzione nazionale del partito è prevista la presenza di un comitato d'agitazione nazionale e di un segretariato femminile nazionale, che si impegnano a garantire contatti costanti e regolari con i comitati dei vari livelli territoriali.

Riguardo all'organizzazione internazionale, la risoluzione afferma che «il Segretariato internazionale femminile dell'Internazionale comunista guida il lavoro femminile dei partiti comunisti a livello internazionale, unisce le donne lavoratrici nella lotta per gli obiettivi avanzati dall'Internazionale comunista e coinvolge le donne di tutti i paesi e tutti i popoli nella lotta rivoluzionaria per il potere dei soviet e la dittatura della classe operaia».

Questo evento, d'importanza storica per il movimento socialista mondiale, tracciò un programma e un orientamento per il lavoro tra le donne che, per la sua chiarezza e coerenza ai principi del marxismo, a tutt'oggi non è stato superato da nessun'altra organizzazione operaia. È perciò che continua ad essere valido.

La partecipazione politica delle donne nella Russia sovietica

di Jessica Barquero

La rivoluzione russa senza dubbio segnò la storia dell'umanità. Essa non solo dimostrò la capacità politica della classe lavoratrice di dirigere il proprio destino, ma tra gli altri grandi avanzamenti garantì per la prima volta nella storia la piena partecipazione politica alle donne più sfruttate ed oppresse. Molte delle sue conquiste perdurano fino ad oggi, però purtroppo l'oppressione continua ad escludere dalla partecipazione politica milioni di donne lavoratrici in giro per il mondo. Per questo è necessario guardare all'esperienza della rivoluzione, per fare proprie le lezioni su come l'Urss riuscì ad inserire migliaia di donne nella vita politica fin dai suoi primi anni.

Le donne di fronte alla Rivoluzione

La vita era molto difficile per le donne nella Russia zarista. Sotto il regime dello zar, le donne erano considerate semplici appendici del focolare domestico e le leggi permettevano esplicitamente agli uomini di utilizzare la violenza contro le proprie mogli. Per guadagnare qualche soldo, le donne dovevano lavorare per lunghe giornate nelle officine e nelle fabbriche a durissime condizioni. Facevano grandi sforzi per evitare di essere licenziate, sopportando terribili situazioni di lavoro. L'accesso all'istruzione era molto limitato e più dell'80% delle donne in tutta la Russia era analfabeta. Per le contadine, le condizioni erano ancora più dure. Queste sopportavano un lavoro estenuante, dall'alba al tramonto, vivendo sotto i costanti rimproveri e le percosse del padrone e del marito. In questo modo, le donne venivano private di tutti i diritti. Però con la Rivoluzione d'ottobre del 1917, e la conquista del potere per mano dei soviet, la vita delle donne cambiò radicalmente.

L'inserimento delle donne nei settori pubblici

La Costituzione sovietica introdusse importanti cambiamenti, stabilendo l'uguaglianza dei diritti politici per le donne. Le operaie e le contadine, per la prima volta avevano lo stesso diritto di voto dei loro compagni uomini. Ottennero il diritto di eleggere ed essere elette, e avevano la possibilità di occupare degli incarichi nei comitati di fabbrica, nelle istituzioni e nei commissariati del popolo. La Russia sovietica divenne il primo Paese al mondo nel quale una donna venne eletta per un incarico al Governo. Ad un mese dalla presa del potere da parte della classe lavoratrice, Alejandra Kollontai passò a far parte del Governo sovietico come Commissario del popolo ai Servizi sociali. Ci furono cambiamenti fondamentali, a partire dal completo inserimento delle donne nel mondo del lavoro. L'introduzione del lavoro obbligatorio, significò uno degli atti rivoluzionari più importanti per la partecipazione delle donne nella vita pubblica e politica. Con questo smisero di dipendere economicamente dal proprio marito, iniziarono a contare sulla propria carta annonaria per tutte le necessità e ad avere una nuova vita al di fuori dallo spazio domestico. Avendo chiaro che era necessario cambiare le basi per migliorare le condizioni di vita delle donne, i soviet si diedero la politica di creare un'ampia rete di asili nido, servizi di ristorazione e lavanderie collettive che a poco a poco stavano ponendo fine alla relegazione delle donne al lavoro domestico e di cura; politica, questa, che dovette scontrarsi con non pochi ostacoli. Tutto questo era parte di un processo necessario per sollecitare le donne ad essere partecipi della politica e dell'amministrazione pubblica. Mediante numerose convocazioni si invitava sia le donne militanti che quelle senza partito a far parte dei soviet.

Affrontando le prime sfide

Però tuttavia il giovane Stato operaio affrontò il duro impatto con la realtà nell'approcciare la questione della donna. Fu la prima volta nella storia che si passò dal piano della discussione a quello della pratica, per di più in un Paese arretrato in relazione alle questioni morali e culturali, come era la Russia, con un enorme carico di pregiudizi radicati nei secoli (Toledo, 2015). Lo Stato sovietico intese che sarebbe stato un difficile periodo di transizione per far sì che quelle donne escluse e disprezzate dal regime zarista, si convertissero in grandi dirigenti capaci di amministrare uno Stato. Inessa Armand spiegava l'origine di queste difficoltà quando scriveva: «Sotto il regno del capitalismo, le operaie e contadine sono completamente alienate da tutta la vita pubblica e politica, tanto per le condizioni di vita nella famiglia borghese quanto per l'assenza di diritti politici. A causa di ciò, con il passaggio del potere nelle mani dei soviet, quando la classe operaia si è impegnata nell'opera dell'amministrazione, e nell'opera complessa e difficile della nuova organizzazione, le operaie nel loro insieme si sono mostrate ancora più inesperte degli operai. Per attrarre con successo le operaie alla causa comune, era necessario aiutarle, in primo luogo, ad apprendere come lavorare, far comprendere loro dove e come potevano dispiegare le proprie forze» (Armand, 1920). Si dovette fare uso di nuovi metodi per accompagnare le operaie e le contadine nel processo di partecipazione all'organizzazione sovietica. Armand descriveva i meccanismi utilizzati dal governo bolscevico per mobilitare le donne lavoratrici, specialmente le donne senza partito: «Si sono organizzate assemblee di delegate operaie che hanno dato molti buoni risultati in questo senso. Queste assemblee di delegate sono formate da rappresentanti di tutte le fabbriche e le officine di una certa regione, elette in riunioni generali delle differenti imprese. [...] Inoltre, le delegate sono parte attiva di tutte le campagne che lancia il partito o i soviet (riscaldamento, nuove colture, rifornimenti, cura dei feriti, la lotta contro le epidemie, i treni di agitazione nelle province ecc.). Le assemblee di delegate si riuniscono due o quattro volte al mese. In questi ultimi tempi, a Mosca e in alcune altre località, si è abbassata la quota di rappresentanza; ora le delegate sono elette in rapporto di una ogni venti operaie. [...] Le conferenze di operaie senza partito hanno una grande importanza per la propaganda; nelle varie città, governatorati o distretti, si riuniscono tre o quattro volte al mese (in tutta la Russia si è convocata una sola conferenza, l'anno scorso). Queste conferenze si sono rivelate un eccellente mezzo per agitare e risvegliare le masse che continuano ad essere distanti dal movimento e, in questo settore, hanno dato buoni risultati (ora le contadine sono interessate a queste conferenze). Nell'ultimo ottobre, ad esempio, a Mosca, si è riunita una conferenza di donne senza partito alla quale hanno assistito più di 3.000 delegate, in rappresentanza di 60.000 operaie moscovite (a Mosca ci sono circa 180.000 operai)» (Armand, 1920). A poco a poco, le donne si erano incorporate nei soviet locali e col tempo la partecipazione delle contadine fu incrementata attraverso la collaborazione dei consigli operai e contadini o attraverso la loro elezione nei consigli locali. Nei soviet locali, le contadine disimpegnarono frequentemente incarichi di grande responsabilità, appoggiando l'organizzazione tecnica e l'amministrazione del municipio rurale e collaborando con l'ispezione di operai e contadini. L'inserimento al lavoro nelle fabbriche, nei campi e nelle istituzioni si convertì in una scuola per la donna sovietica che acquisì la formazione necessaria per il lavoro negli organismi centrali dello Stato. In questo modo, con la rivoluzione bolscevica, l'operaia passò ad essere da schiava salariata, ad organizzatrice e amministratrice del nuovo stato sovietico.

Le donne alla testa della Rivoluzione

Nonostante le difficoltà, dai primi momenti della rivoluzione, le operaie e le contadine parteciparono su tutti i fronti. Alexandra Kollontaj descriveva l'incalcolabile apporto di queste donne per lo Stato sovietico: «La lista delle donne che hanno combattuto valorosamente per l'Unione Sovietica è lunga. Già durante il periodo di Kerensky, troviamo donne – operaie e contadine – tra i membri dei primi consigli. È anche il primo governo al mondo al quale siano state elette delle donne: un mese dopo la presa del potere da parte degli operai e dei contadini, una donna era nominata commissaria del popolo ai Servizi sociali. In Ucraina, e fino all'autunno del 1921, la compagna Majorova occupava un posto simile, e nelle province c'erano numerose donne comuniste, operaie e contadine, provenienti direttamente dalla produzione. Tra di esse, e per citare solo alcuni nomi, le compagne Klimova, Nikolajeva, Tjernysjeva, Kalygina e Ikrjanistova, una generazione di lavoratrici nate nel calore dell'azione rivoluzionaria. Senza la partecipazione attiva delle operaie e delle contadine, la repubblica dei soviet sarebbe stata incapace di realizzare i progetti elaborati dall'avanguardia del proletariato, incapace di mettere in piedi le istituzioni attuali e di conservarle» (Kollontaj, 1921). Con la loro partecipazione, si realizzò inoltre una rivoluzione nell'ambito dei costumi: «Se la rivoluzione d'ottobre si propose di eliminare le tradizionali disparità tra i sessi, la partecipazione della donna nella guerra rivoluzionaria finì per abbattere gli ultimi pregiudizi rispetto ad esse (le donne, *ndt*)». Mentre la borghesia, affermò sempre che il ruolo della donna era rimanere nel focolare domestico e quello dell'uomo era un ruolo maggiormente pubblico e attivo, lo Stato operaio assunse una posizione completamente distinta di fronte al tema, affermando il principio che il lavoro utile socialmente, era vincolato alla difesa dello Stato sovietico. In questo modo, la coscienza di classe molto avanzata in molte di queste donne, le condusse a partecipare attivamente all'Armata rossa, dove «il lavoro delle donne comuniste consisteva soprattutto nel dirigere campagne d'agitazione nell'ambito dei comitati rivoluzionari dell'esercito. Le operaie e le contadine occupavano dunque posizioni essenzialmente politiche nell'Armata rossa. Negli anni 1919-1920, 6.000 operaie svolsero questi compiti» (Kollontai, 1921).

Consigli e Assemblee

Durante il 1918, si svolse il primo Congresso delle operaie di tutta la Russia, anche noto come il Congresso delle donne lavoratrici e contadine. Alexandra Kollontaj (1921) ricorda la sua partecipazione: «Il Congresso Panrusso delle Operaie e dei Contadini, nel novembre del 1918, permise di renderci conto dell'enorme contributo che le donne apportarono alla rivoluzione. Questo congresso, riunito molto velocemente per iniziativa delle sezioni delle donne del partito e preparato da una quindicina di compagne, ebbe un eco molto importante tra le donne lavoratrici: 1.147 delegati affluirono in effetti da tutte le provincie della Russia nonostante i preparativi estremamente affrettati (appena un mese prima della riunione del congresso)» (p.276). Il congresso adottò una risoluzione, nella quale insisteva sulla necessità dell'attiva partecipazione nelle attività necessarie alla difesa del processo rivoluzionario, dove si affermava: «Ogni operaio, ogni operaia deve convertirsi in un soldato della rivoluzione, disposto a impegnare tutte le proprie forze per il trionfo del proletariato e del comunismo; di conseguenza, il compito principale dell'operaia è la partecipazione più attiva in tutte le forme e gli aspetti della lotta rivoluzionaria, tanto al fronte come nelle retrovie, tanto nella propaganda e l'agitazione come nella lotta armata diretta...» (Armand, 1920).

BIBLIOGRAFIA:

Armand I. (1920)
La donna nella Russia sovietica
Bollettino comunista, primo anno, n°17
Firmato con lo pseudonimo di Hélène Blonina

Frencia C. e Gaido D. (2016)
Il marxismo e la liberazione delle donne lavoratrici: dall'Internazionale delle donne socialiste alla Rivoluzione russa.
Santiago, Cile, Ariadna Ediciones.

Internazionale comunista 1919-1922
I primi quattro congressi dell'Internazionale comunista
Buenos Aires, Siglo XXI.

Kollontaj, A. (1921)
Donna, storia e società.
Barcellona, Spagna, Editorial Fontamara.

Lenin, V.I.
Discorso al primo congresso delle operaie di tutta la Russia
Izvestia del CEC di tutta la Russia, n°253, 20/11/1918
Lenin, l'emancipazione della donna. Raccolta di articoli
Mosca, Russia, Edizioni Progress.

Lenin, V.I. (1919)
I compiti del movimento operaio femminile nella Repubblica Sovietica
Pravda, n°249, 6/11/1919
Lenin, l'emancipazione della donna. Raccolta di articoli
Mosca, Russia, Edizioni Progress

Serébrennikov, T. (1943)
La donna nell'Unione sovietica
Mosca, Russia, Edizioni in lingue straniere.

Toledo, C. (2015)
La Rivoluzione russa e la donna
Lega internazionale dei lavoratori. Reperibile sul sito:
http://litci.org/es/opresiones/mujeres/la-revolucion-rusa-y-la-mujer/

Frutto di questa conferenza fu la creazione dello Zhenotdel, o Dipartimento della donna del Partito bolscevico, che mise in atto iniziative come la creazione di assemblee di delegate delle lavoratrici che si riunivano dalle due alle quattro volte al mese. Le delegate erano rappresentanti delle donne di tutte le fabbriche e le officine di un determinato distretto, e il loro compito era ascoltare i reclami e le necessità delle loro compagne, oltre a partecipare attivamente a tutte le campagne intraprese dal partito e dai soviet.

Una forma superiore di partecipazione

La rivoluzione di ottobre ha lasciato grandi insegnamenti riguardo la creazione di una società nuova. Lo Stato operaio cercò di risolvere, dal primo momento, i problemi più opprimenti delle donne, eliminando le leggi più retrograde e fornendo le prime dimostrazioni pratiche di come si costruisse una società più giusta. Le iniziative delle organizzazioni che ebbero luogo nello stato sovietico, si estesero all'intera Internazionale. La partecipazione e l'organizzazione delle donne continuò con la ferma convinzione che nel resto dei paesi si dovesse seguire l'esempio di quanto succedeva in Russia. Però la burocratizzazione dello Stato sovietico e il ritorno al capitalismo, cancellarono queste conquiste. Nessuna società capitalista è riuscita ad uguagliare il livello di partecipazione e il potere che raggiunsero le donne durante questo periodo. Per quante leggi si siano promulgate o istituzioni si siano create, la partecipazione e la capacità di decisione delle donne continua ad essere un elemento ristretto ad un settore minoritario e privilegiato. E vediamo che le cause fondamentali per le quali esistono i divari continuano a persistere, la situazione della donna operaia fino ad ora, continua ad essere soggetta all'economia domestica ed è per questo che la democrazia borghese si è dimostrata incapace di rispondere alle sue necessità. Il III Congresso dell'Internazionale, spiegava che: «il diritto elettorale non sopprime la causa primordiale dell'asservimento della donna nella famiglia e nella società e non pone rimedio al problema delle relazioni tra i sessi. L'uguaglianza non formale ma reale della donna è possibile solamente in un regime nel quale la donna della classe operaia sia la posseditrice dei suoi strumenti di produzione e distribuzione, partecipi alla sua amministrazione ed abbia l'obbligo di lavorare alle stesse condizioni di tutti i membri della società lavoratrice. In questi termini, questa uguaglianza è realizzabile solamente dopo la sconfitta del sistema capitalista e la sostituzione con forme economiche comuniste».

È per questo che la causa della Repubblica sovietica è tanto esemplare in questo senso; dimostrò che cosa significava mettere in pratica il compito di convertire le operaie e le contadine in vere amministratrici di uno Stato. Lenin, a tal proposito diceva che: «Nella vecchia società capitalista, per occuparsi di politica c'era bisogno di una preparazione speciale, ragion per cui la partecipazione delle donne nella vita politica era insignificante, incluso nei paesi capitalisti più avanzati e più liberi. Il nostro compito consiste nel far sì che la vita politica sia accessibile ad ogni lavoratrice. Dal momento in cui è stata abolita la proprietà privata della terra e delle fabbriche, è stato sconfitto il potere dei proprietari terrieri e dei capitalisti, i compiti della politica per la massa lavoratrice e le donne lavoratrici divengono semplici, chiari e pienamente accessibili a tutti. Nella società capitalista, la donna è collocata in una situazione tale di mancanza di diritti, che la sua partecipazione nella vita politica è minima in comparazione all'uomo. Affinché questa situazione cambi, è necessario che esista il potere dei lavoratori e solo allora i compiti principali della politica si riducono a tutto ciò che riguarda direttamente proprio la sorte dei lavoratori» (Lenin, 1919).

È per questo che la Rivoluzione russa fornisce grandi insegnamenti sui limiti della democrazia borghese. Né le quote di partecipazione (quote rosa, *ndt*), né le rappresentazioni per decreto, potranno mai uguagliare la partecipazione delle donne operaie e contadine nello stato sovietico. La piena libertà ed emancipazione delle donne potrà essere ottenuta solo quando, attraverso l'economia collettivizzata, queste potranno collocarsi alla testa (della società, *ndt*), libere da ogni oppressione e sfruttamento.

Dibattito con i rivoluzionari siriani

Seconda parte

di Gabriel Huland

Come si è sviluppata la rivoluzione siriana? Crisi e divisione delle Forze armate

Le Forze armate sono il pilastro centrale dello Stato capitalista, il garante ultimo dell'ordine e dell'oppressione e sfruttamento dei lavoratori e delle masse popolari povere. Hanno il compito principale di reprimere la popolazione nei momenti di crisi più acuta e di difendere gli interessi di ogni borghesia nazionale.
Come ha affermato un attivista siriano in una chiacchierata: «Durante la rivoluzione, noi siriani ci siamo resi conto che l'esercito della Repubblica araba siriana era stato costituito ed esisteva per reprimere i lavoratori siriani quando questi si fossero ribellati contro il regime, e non per difendere "gli interessi del Paese"».
Per Lenin, lo Stato è il prodotto degli antagonismi di classe. Il rivoluzionario russo prende le tesi di Marx, che definiva le Forze armate e il monopolio della violenza da parte dello Stato come gli strumenti principali per l'esercizio del potere di una classe sull'altra.
In Russia, la crisi delle Forze armate fu provocata essenzialmente dalla catastrofe della guerra, dai massacri e dagli enormi sacrifici che comportò per i soldati e per la popolazione, già sfinita dalla miseria e dalle dure condizioni di vita.
I soldati e un settore degli ufficiali minori furono protagonisti di un movimento di diserzione e di aperta messa in discussione della partecipazione a una guerra che non era la loro, poiché si trattava di una lotta fra potenze imperialiste per il dominio del mercato mondiale. Chi pagava con la propria vita, senza dubbio, erano i e le lavoratrici e i e le contadine. Il partito bolscevico fece un'importante attività di agitazione fra le fila dell'esercito per accelerare la sua divisione ed approfondire la crisi rivoluzionaria.
In Siria, la crisi delle Forze Armate si ebbe quando un gran numero di soldati e ufficiali rifiutarono di eseguire gli ordini dei loro superiori di sparare contro i manifestanti pacifici: le manifestazioni di massa, sommate alla violenza indiscriminata del regime, provocarono la rottura di un settore dell'esercito che passò dalla parte della rivoluzione e, successivamente, a difendere le proteste e lottare con le armi contro la dittatura che li assassinava. Il principale responsabile della guerra civile attuale non è che il regime di Bashar al-Assad.
In seguito, si formarono spontaneamente brigate e milizie popolari, con le armi portate dai disertori. Durante i primi sei o otto mesi dall'inizio della rivoluzione, le manifestazioni furono totalmente pacifiche, salvo alcuni incidenti isolati. Solo dopo vari mesi, come mezzo di difesa, si iniziarono ad usare armi da fuoco, come risposta all'azione del regime, come forma di sopravvivenza.

La teoria della Rivoluzione permanente si applica alla Rivoluzione Siriana?

La teoria della rivoluzione permanente formulata da Leon Trotsky durante la sua vita, a partire dallo studio della teoria marxista e delle rivoluzioni che visse, è uno degli apporti teorici più importanti del secolo XX al marxismo. Grosso modo, sono tre le premesse o leggi generali di questa teoria:

1. Sotto l'imperialismo, la rivoluzione democratica trascende a socialista.
2. La rivoluzione nazionale si trasforma in internazionale.
3. La rivoluzione, dopo la presa del potere da parte della classe operaia e dei suoi alleati, continua il suo corso approfondendosi e cambiando continuamente gli aspetti della vita sociale fino alla società socialista.

Non possiamo analizzare qui estensivamente queste tre leggi del processo rivoluzionario, ma segnalare che si applicano alla rivoluzione siriana, che iniziò con alcune proteste, influenzate dalle rivoluzioni arabe, che chiedevano solamente riforme al regime politico, e poco più. Le rivoluzioni nei Paesi vicini, la crisi economica e la dittatura furono i detonatori della sollevazione siriana.
Inizialmente, settori di massa della popolazione nutrivano l'illusione che Assad figlio, assumendo la presidenza dopo la morte del padre, sarebbe stato una specie di riformatore del sistema politico e «modernizzatore» dell'economia (termini entrambi di grande ambiguità).
Ciò nonostante, il figlio del vecchio dittatore del partito Baath, morto nel 2000, mantenne il sistema politico dispotico e portò a termine alcune riforme economiche neoliberiste che non fecero altro che peggiorare la vita delle masse povere e dei lavoratori del Paese.
Nel marzo del 2011, all'inizio delle proteste, questa illusione che Assad potesse essere un agente di cambi e riforme progressiste nel regime e nell'economia era ancora presente nell'immaginario collettivo e quindi la parola d'ordine più cantata nei cori non chiedeva niente di più che la democratizzazione del regime.
Man a mano che la reazione violenta di al-Assad verso le proteste aumentava, le parole d'ordine evolvevano, così come il livello di organizzazione degli attivisti e la coscienza di come proseguire la lotta, che già avveniva sotto la forma di proteste di massa organizzate dai comitati locali.
Durante qualunque lotta, e ancora di più se si tratta di una rivoluzione, le masse fanno esperienza dei loro dirigenti, delle loro organizzazioni tradizionali e dei governi, e si rendono conto, molte volte in maniera confusa e diffusa, che per risolvere i loro problemi di base bisogna avanzare nelle rivendicazioni e nel livello di organizzazione. In una lotta, la coscienza collettiva avanza e retrocede in maniera continua.
La parola d'ordine «il popolo vuole la caduta del regime», forse la più cantata nei cori nelle manifestazioni, diventò incredibilmente di massa in tutto il Paese, riflettendo una comprensione collettiva del fatto che Assad non era disposto a limitare il suo potere. Tuttavia, è necessario dirlo, non ci fu mai chiarezza, perfino

nei settori più combattivi, rispetto a cosa fare dopo la caduta del regime.

Come non poteva essere altrimenti, la lotta contro il regime, sommata a tutti i problemi con cui si è dovuta confrontare la rivoluzione, come l'apparizione dei gruppi fondamentalisti islamici, di cui parleremo più avanti, e l'intervento delle potenze regionali, ha monopolizzato tutte le energie delle forze rivoluzionarie.

Attraverso i comitati locali, la rivoluzione siriana, le cui rivendicazioni principali erano di carattere democratico, è stata obbligata a prendere una serie di misure di «carattere socialista», come le espropriazioni, il controllo collettivo di alcune imprese e istituzioni e l'amministrazione dei servizi pubblici.

Queste misure, che sono state molto limitate, però reali, sono state prese non perché esista una coscienza socialista ampiamente disseminata nei diversi strati sociali che partecipano alla lotta, bensì perché i problemi concreti con cui si confrontava la rivoluzione si potevano risolvere solo nel segno di un cambio radicale della struttura socioeconomica del Paese.

La Siria è estremamente dipendente dai capitali stranieri e dagli aiuti internazionali, e il regime di Assad ha rafforzato questa situazione. Questo fatto trasforma la questione dell'indipendenza nazionale in uno dei più importanti della rivoluzione siriana.

È impossibile, inoltre, la liberazione politico-economica del Paese se questa non si trasforma in una rivoluzione regionale, che affronti in maniera unificata tutti i poteri reazionari (potenze imperialiste, borghesie arabe, forze fondamentaliste ecc.) che agiscono nella regione. La borghesia «democratica» siriana non è disposta a portare avanti questo scontro e si sottomette alle potenze regionali e per questo è più necessario che mai costruire un'organizzazione indipendente dei lavoratori e delle lavoratrici siriane.

Tornando al tema di come si sviluppa la coscienza in un processo rivoluzionario, vediamo cosa dice Smaar Yazbek, attivista dell'opposizione e scrittrice siriana di origine alawite, lo stesso ramo sciita del dittatore Assad, su come è avvenuta l'evoluzione della coscienza dei manifestanti: tutte le città hanno iniziato con le stesse parole d'ordine, però, quando le forze di sicurezza e gli «shabiha» hanno incominciato ad arrestare e uccidere le persone, il movimento ha iniziato a cambiare e le rivendicazioni per una migliore qualità della vita si sono trasformate in una rivendicazione unica: la caduta del regime.

È necessario dire, purtroppo, che la Trp si è dimostrata essere uno strumento utile per analizzare la rivoluzione siriana però in negativo, a causa dell'assenza di un elemento decisivo, che si converte in un vero dramma: ci riferiamo all'assenza di una direzione rivoluzionaria.

Purtroppo, è mancata un'organizzazione rivoluzionaria, con un programma che sintetizzasse la coscienza storica delle classi oppresse e le loro necessità e che definisse una strategia per prendere il potere, radicata fra i lavoratori e i settori più dinamici e combattivi della società, con legami internazionali e chiarezza strategica che la rivoluzione non può essere solamente democratica - per quanto inizi in questa forma - ma bensì socialista, anticapitalista, antiimperialista e internazionale.

Tutte le rivoluzioni nell'era imperialista si troveranno col dilemma di quale sia il loro contenuto sociale e dei compiti che si devono porre. Si tratta di una rivoluzione popolare, operaia, degli strati medi della società, della borghesia? Con quali problemi concreti si confronta? Come si organizza e chi la dirige? Partiti politici, organizzazioni popolari come i comitati locali? Che programma hanno? Basta semplicemente un cambio di regime o la trasformazione deve essere molto più profonda?

L'imperialismo affronta le rivoluzioni in maniere differenti. Agisce in forma organizzata a livello internazionale, combinando manovre e aggressioni aperte, sempre con l'obbiettivo di neutralizzare e schiacciare le rivoluzioni. I rivoluzionari, per contro, devono agire con la stessa chiarezza negli obbiettivi.

L'ascesa dei gruppi fondamentalisti islamici

L'insussistenza di organizzazioni politiche indipendenti in Siria è una delle spiegazioni per il fiorire dei gruppi fondamentalisti islamici. Il regime di Assad ha approfittato chiaramente di questa debolezza per incoraggiare la settarizzazione del conflitto, usando una retorica divisionista e di supremazia religiosa per attaccare la rivoluzione.

Da un lato, i gruppi reazionari che si sono sviluppati possono contare sull'appoggio internazionale degli Stati Uniti e di donatori privati, sulla compiacenza del regime e su un'ideologia politica che mescola elementi di divisione settaria e proclami contro il «colonialismo occidentale». Dall'altro, si appoggiano anche sulla disillusione causata dall'abbandono da parte della comunità internazionale delle aspirazioni di democrazia e giustizia sociale che sono costate tante vite siriane.

Alcuni gruppi lottano contro il regime, altri lottano contro la rivoluzione e sono stati respinti - più o meno in diversi momenti - dal movimento popolare siriano.

«Una protesta è stata organizzata dal comitato popolare di Bustan Qasr contro il consiglio islamico e i gruppi islamisti. Gli attivisti gridavano, "che vergogna, che vergogna, i rivoluzionari si sono convertiti in Shabiha", paragonando il consiglio islamico alla polizia segreta del regime siriano, in una chiara allusione alle loro pratiche autoritarie» (Joseph Daher, "The roots and grassroots of the Syrian revolution").

Ci sono migliaia di esempi che dimostrano che la popolazione non è d'accordo e non tollera la presenza di organizzazioni fondamentaliste autoritarie. Lo spirito della rivoluzione siriana è diverso, i fondamentalisti non hanno avuto nessun ruolo importante nella sua nascita.

Hanno approfittato del vuoto di potere e del poco sostegno che ha ricevuto il movimento popolare siriano per crescere, conquistando con le loro idee il settore più disperato della popolazione siriana e portando avanti una campagna propagandistica per reclutare giovani musulmani di altri Paesi, delusi dall'omofobia e dalla segregazione di cui sono vittime.

I gruppi fondamentalisti che lottano contro Bashar al-Assad molto spesso mantengono una «retorica rivoluzionaria» però sul terreno agiscono contro la rivoluzione, con le loro pratiche autoritarie e anche, in molti casi, attaccando fisicamente il movimento indipendente di auto-organizzazione popolare. Esercitano anche la censura contro i mezzi di comunicazione indipendente e favoriscono l'arricchimento personale dei loro capi.

La crisi di direzione rivoluzionaria

In sintesi, l'abbandono da parte della maggioranza della sinistra mondiale e l'assenza di organizzazioni rivoluzionarie in Siria è stato determinante perché si arrivasse alla complicata situazione attuale. Anche se questo non significa dire che sia bloccata la possibilità che la lotta contro Assad possa essere vittoriosa più avanti, data la forza di base della lotta popolare e come parte di un processo regionale di rivolte, che non dobbiamo dare per chiuso.

Ovviamente, vogliamo riaffermare la necessità di continuare ad appoggiare la rivoluzione, non solo a parole, ma essendo parte attiva delle iniziative di solidarietà su scala locale e internazionale. Rafforzare i movimenti indipendenti che continuano ad essere attivi è l'unico modo di avanzare verso il superamento dei problemi attuali.

La rivoluzione in questo momento non ha un'espressione politica chiara, da quando la maggioranza dei gruppi in esilio non è stata capace di collegarsi ai movimenti popolari di base e si sono limitati a negoziazioni improduttive con un regime genocida e istituzioni internazionali contrarie alla rivoluzione. Il loro programma finale è cambiare il regime per collocarsi al potere.

Dobbiamo, come già detto prima, approfondire i legami fra chi, come noi, appoggia la rivoluzione siriana con l'obbiettivo di ricostruire l'internazionalismo rivoluzionario, la solidarietà internazionale, la vera pratica anti-imperialista e la lotta anticapitalista come strategia di azione.

Da parte nostra, rivendichiamo la tradizione del marxismo rivoluzionario, del partito bolscevico e della Quarta Internazionale, di Lenin, di Trotsky, e di molti altri rivoluzionari.

Lo stalinismo fu una contro-rivoluzione che liquidò il partito bolscevico e sotterrò le tradizioni rivoluzionarie per mantenere i suoi privilegi come casta burocratica e concludersi alla fine ripristinando il capitalismo. Sterminò gli oppositori, tradì rivoluzioni - come quella spagnola, quella francese e quella greca - mantenne con gli Usa un patto di «coesistenza pacifica» e, in questo contesto, appoggiò il nazionalismo borghese panarabista che si concluse con la capitolazione all'imperialismo. Non ci rappresenta.

Continuiamo saldi nell'appoggio alla lotta del popolo siriano e crediamo che dobbiamo trarre lezioni da questa grande lotta. In nome di tutti i martiri, dei profughi, e di coloro che continuano a lottare eroicamente nel Paese.

28 aprile: il maggiore sciopero generale della storia del Brasile

di Diego Cruz

«Sono quasi le sei di mattina e questa stazione, quella di Jabaquara, una delle principali di San Paolo, è vuota. In un giorno normale, sarebbe piena di gente». Era ancora buio all'alba del 28 aprile quando Altino Prazeres, del sindacato degli autoferrotranvieri di San Paolo e militante del Pstu, parlava, insieme con altri compagni, con le poche persone che camminavano davanti alla stazione.
«Il metro è completamente fermo, così come gli autobus», ci ha detto. In fondo, la stazione piena di vagoni fermi faceva sembrare, a prima vista, che vi fosse una grande congestione di transito. Più tardi, al sorgere del giorno era già possibile notare che quel giorno di sciopero generale convocato dalle centrali sindacali sarebbe stato storico. Paralisi e blocchi stradali si moltiplicavano in tutto il Paese. Resoconti e foto di picchetti riempivano i gruppi di WhatsApp, mentre la radio dava notizie sulla paralisi dei trasporti nelle capitali e dei blocchi stradali che impedivano l'entrata ai principali aeroporti. Nelle regioni operaie del Paese, i metalmeccanici incrociavano le braccia e si univano ai picchetti e ai blocchi stradali. Nel frattempo, le principali manifestazioni si stavano già organizzando per partire dalle periferie.
«Il Vale do Paraíba è completamente bloccato, le imprese di Jacareí sono tutte ferme, non ci sono autobus in circolazione tra San José dos Campos e Jacareí, e nemmeno qui a San José stanno circolando gli autobus», ci ha riferito Antônio Macapá, presidente del sindacato dei metalmeccanici di San José dos Campos e della regione. «C'è anche una mobilitazione molto forte dei compagni della Jonhson, la fabbrica è completamente ferma; alla Embraer non si lavora, e nemmeno alla Itachi, alla Ericson, alla Panasonic… e stiamo unendo 30 categorie in questo sciopero», ha aggiunto.

Il giorno in cui il Brasile si è fermato

Quello del 28 aprile è stato senza dubbio il più grande sciopero generale che ha vissuto questo Paese. Oltre ai lavoratori dei trasporti, lo sciopero ha visto la partecipazione massiccia di metalmeccanici, lavoratori del settore petrolifero, professori di scuole pubbliche e private, lavoratori delle poste e impiegati pubblici di tutti i settori, oltre agli innumerevoli altri settori che avevano approvato lo sciopero tra la loro base. Anche i movimenti popolari, gli studenti e i movimenti di lotta contro l'oppressione maschilista ed Lgbt hanno partecipato, appoggiando i picchetti e le mobilitazioni per tutto il giorno.
Se la partecipazione massiccia e organizzata delle categorie ha segnato il 28 aprile, la popolazione, da parte sua, ha appoggiato lo sciopero, tanto che non è nemmeno uscita di casa per lavorare. La stampa padronale, che tanto adora fare servizi sulle persone bloccate alle fermate degli autobus mentre tentano di andare al lavoro quando ci sono gli scioperi dei trasporti, ha dovuto sforzarsi molto per parlare male della mobilitazione.

Le lezioni del 28 aprile. Chi comanda è il lavoratore

Il 28 aprile ha dimostrato la forza e la volontà di lottare della classe lavoratrice. Contro quelli che dicevano che era impossibile lo sciopero generale, dato che la classe lavoratrice era sulla difensiva, l'enorme pressione della base ha forzato le direzioni delle maggiori centrali sindacali del Paese ad ascoltare infine l'appello della Csp-Conlutas e a organizzare questa giornata.
Ha anche ribadito che è possibile sconfiggere le riforme delle pensioni e del lavoro, così come le esternalizzazioni. Il governo Temer è stato obbligato ad affrettarsi a votare la riforma del lavoro alla Camera, per paura degli effetti dello sciopero generale. All'esterno, Temer e i suoi ministri corrotti, come quello della giustizia, Osmar Serraglio, dicono che lo sciopero è stato un fallimento. Però, tra di loro, sanno che lo sciopero è stato forte, hanno sentito il colpo e temono quello che potrebbe succedere da qui in avanti.
Ciò che è più importante è che i lavoratori hanno dato una dimostrazione che, senza di loro, nulla funziona. Senza gli autisti degli autobus, i controllori, gli autoferrotranvieri e i ferrovieri non c'è trasporto pubblico. Senza gli operai, le fabbriche si fermano e non c'è produzione. Senza gli addetti le imprese non aprono, i supermercati non funzionano. Uno sciopero generale non attacca solo i profitti della borghesia ma fa anche avanzare la coscienza della classe lavoratrice, che può percepire in forma diretta che è lei che controlla tutto e non ha bisogno dei padroni per nulla.

Il 28 aprile il Brasile si è fermato! Ora occupiamo Brasilia e prepariamo uno sciopero generale di 48 ore!

Dichiarazione della direzione del Pstu, sezione brasiliana della Lit-CI

Lo sciopero generale del 28 aprile ha bloccato il Brasile da nord a sud. È stato il più grande sciopero generale di tutta la nostra storia.
La classe operaia ha aderito in massa: metallurgici, chimici, tessili, settore calzaturiero, alimentaristi, vetrai, edili, operai agricoli e trasporti: tutto fermo! Il 28 aprile, dallo spillo all'aeroplano, la produzione si è fermata! Un ruolo importante hanno svolto i lavoratori dei trasporti, autobus, treni e metro, che hanno bloccato praticamente tutto il Paese, con rare eccezioni. E questa volta la stampa non è riuscita a trovare persone ammucchiate nelle stazioni delle metro o alle fermate degli autobus che cercavano di andare al lavoro, né a strumentalizzare eventuali lagnanze in qualche settore. Semplicemente, la popolazione non è uscita di casa perché era in sciopero o appoggiava lo sciopero. Docenti del pubblico e del privato, lavoratori del settore sanitario, bancari, impiegati pubblici dei tre livelli [federale, statale, municipale, *ndt*] hanno incrociato le braccia. Anche i commercianti in molti posti si sono fermati. I movimenti popolari hanno aderito con forza, hanno partecipato in maniera organizzata costruendo un sciopero attivo, bloccando ponti e autostrade, realizzando manifestazioni e picchetti: i disoccupati, le masse povere delle periferie, neri e nere, lgbt, indigeni, pensionati, movimenti femminili, movimenti per l'abitazione, senza-terra e quilombolas [discendenti degli schiavi che fuggivano dalle piantagioni]: tutta la classe lavoratrice ha aderito.
Questo governo e questo parlamento di corrotti, banchieri e grandi imprenditori, che dispongono dell'appoggio di appena il 4 per cento della popolazione, hanno sentito il colpo. Abbiamo mostrato loro la forza dell'unità della classe lavoratrice e delle masse popolari di questo Paese. Senza di noi non funziona nulla, tutto si ferma.
Ma questo governo di ladri e capitalisti sta dicendo che non intende fermare le riforme in atto. Con grande sfacciataggine dice che lo sciopero è stato un fallimento, ci ride in faccia, credendo così di demoralizzare la classe lavoratrice. La grande stampa, da parte sua, con Rede Globo [rete televisiva brasiliana; *ndt*] per prima, dopo avere nascosto che ci sarebbe stato lo sciopero, si è vista poi obbligata a mostrare le immagini dello sciopero generale del 28 aprile.
Il giorno dopo, vergogna generale, al contrario delle televisioni e dei giornali stranieri che, avendo degli inviati qui, hanno parlato del peso del nostro sciopero in tutto il mondo, le tv e i giornali filopadronali brasiliani hanno cercato nuovamente di innescare la loro macchina della menzogna, sminuendo la forza e le dimensioni dello sciopero generale in Brasile.
La verità è che questo governo adesso è ancora più debole, e noi, i lavoratori, più forti; e se loro non arretrano, dobbiamo essere noi a fermarli e a mandarli via. Per questo motivo, non dobbiamo accettare che qualcuno patteggi emendamenti su quelle riforme in nostro nome, e dobbiamo dimostrar loro che se non arretrano continueremo la lotta con forza sempre maggiore.

Perciò, adesso, il prossimo passo dev'essere occupare Brasilia [sede del governo federale, *ndt*] e preparare un nuovo sciopero generale: questa volta di 48 ore. Continuiamo a riunire, organizzare, ampliare e diffondere i comitati nei posti di lavoro, di studio e nei quartieri, nelle campagne e nelle città; costruiamo assemblee ed organizziamoci dalla base nei sindacati. Raccogliamo denaro ed organizziamo carovane da tutto il Brasile, in ogni settore, città, quartiere, scuola, per occupare Brasilia.
E prepariamo un nuovo sciopero generale. Stavolta di 48 ore.

Via Temer! Via tutti! Potere agli operai e alle masse oppresse!